

il cardinal Farnese diedegli una ghirlanda, dicendogli: « Poeta, incorona fra noi chi è destinato a cingere la tiara. » Silvio riprese subito la lira, ed intonando le lodi del cardinal Medici, posegli la ghirlanda in capo (1).

Ora, quando il cardinal Medici fu assunto al papato, sotto il nome di Pio IV, chiamò Antoniano al Vaticano, e pose lo come segretario al fianco del nipote Carlo Borromeo. Da quel momento si strinse un' intima amicizia tra i due più giovani, senza che Antoniano mai valicasse i termini della riverenza dovuta al Cardinale.

Sotto il regno di Pio IV, il Vaticano divenne il soggiorno del sapere e della virtù. Più non vi si trovava quegli uomini voluttuosi che affluivano un tempo nella romana Corte, ma gravi personaggi non però alieni da una savia ilarità. Quali uomini infatti un Seripando, un Sirleto, un Commendone, creati Cardinali da Pio IV! La fortuna e la natura avevano colmato il Seripando de' loro doni. Dotto teologo, ornato e facondo Oratore, di benigno carattere ed accorto, giunse mal suo grado a tutte le dignità sì alla corte di Cesare come al Vaticano, tolto a suo gran dolore dal pacifico suo ritiro di Posilippo, e da' suoi prediletti studi. Sirleto parlava il latino, il greco e l'ebraico con tanta facilità come fossero state la sua

(1) Veggasi l' Eritreo e Mazzuchelli.

propria lingua. La memoria di lui era come una biblioteca, alla quale in qualunque occasione si poteva ricorrere senza timore di non andare mai in fallo. Infaticabile com' era, soleva dire il Seripando, faceva più egli solo che cinquanta prelati insieme. Se talvolta toglievasi dai libri, chiamavasi attorno i fanciulli delle contrade che andavano a vender derrate al mercato. Sirleto le comperava, poscia istruivali ne' misteri della Fede. Quanto al Commendone, la sua fama suonava per tutto. Non vi avea corte di principe dove non avesse sostenuto difficili legazioni, e dove non si fosse ammirato il suo ingegno e la sua eloquenza.

Ben si vede che con tali uomini fra' quali spiccava Carlo Borromeo, Roma doveva andare altera di sè stessa, e del primato suo per gl'ingegni e per le virtù. Carlo era il promotore di tutte l'opere di pietà. Riformò i regolamenti del Santo Monte: governava la confraternita della Pietà verso i poveri pazzarelli, della quale fu dei più generosi protettori, e spesso fu trovato curare e gli medesimo gl' infermi o consolarli con dolci parole nell'ospizio e nella chiesa di Sant' Ambrogio de' Lombardi (1).

(1) Verso questo tempo fu istituita l' arciconfraternita de' SS. Apostoli. Essa visitava i poveri vergognosi, stipendiava medici nei diversi rioni della città e avea una spezieria gratuita.

Per opera di San Carlo fu continuato il Concilio di Trento, le cui sessioni erano state interrotte da Giulio III. Pio IV convocò di nuovo i prelati della cristianità, e ciascuno riconobbe la necessità di dar l'esempio della riforma. Carlo Borromeo, per pio che fosse nell'animo, aveva nondimeno nell'esterno conservato certe consuetudini di magnificenza, che l'educazione e le usanze della corte rendevano in certo modo necessarie; ma ripudiolle il primo, appena chiaritosi il sentimento del Concilio. Liceuziò ottanta servitori, smise le vesti di seta, tolse ogni sontuosità dalle stanze e dalla tavola, e digiunò in pane ed acqua un dì la settimana. Da allora le Notti Vaticane furono specialmente impiegate nelle sacre lettere, e talvolta terminava la notte con un divoto pellegrinaggio a Santa Maria Maggiore, dove stava le intere ore in una celestiale contemplazione (1).

Infrattanto la Sinodo Tridentina continuava ne' suoi decreti. Stabilito il dogma cattolico so-

---

(1) San Carlo dapprima, come cardinale, ebbe il titolo de' SS. Vito e Modesto; poscia quello di S. Prassede, di cui fece fare la facciata, l'altar maggiore con le colonne di porfido, e gli stali del coro. Nella vicina casa, dove era tradizione aver abitato San Carlo, se ne conservava la mitra e la mozzetta. Finalmente fu arciprete di Santa Maria Maggiore.

pra tutti i punti controversi dai protestanti, e ben determinata sopra precisi canoni l'ecclesiastica gerarchia, i diritti e le obbligazioni reciproche, s'era messa alle riforme della disciplina. Fu ordinato di stabilire seminari in ciascuna diocesi: il governo delle parrocchie, la predicazione, la vigilanza sui chierici furono statuiti con leggi perfette: finalmente furono volti i pensieri a restituire al culto tutta la dignità delle sacre sue cerimonie, ed allora agitossi la grande questione se conveniva lo ammettere nelle chiese la musica figurata, o se veramente s'aveva a tenere ne' cori l'unissono dell'antica liturgia (1).

La musica, come le altre arti, erasi perduta, nel naturalismo.

---

(1) San Gregorio Magno aveva stabilito toni ecclesiastici sotto regole severe, dalle quali non si potesse dipartirsi: non aveva ammesso nè quelle infinite variazioni nella durata de' suoni, che richiamano sempre il tempo e i suoi limiti, nè quelle inflessioni profondamente sentite, da cui manifestasi la vita con le mille sue agitazioni e i mille suoi desiderii. Il canto della Chiesa fu riposato, eguale; impassibile come l'eternità. La sua uniformità divenuta eloquente, per la consonanza delle voci di un intero popolo, presta ali alla contemplazione, come tutto ciò che è vasto ed infinito. Sarebbsi detto che l'intera Chiesa militante, nel medesimo sentimento di adorazione, pregasse insieme, nè trovasse, per esprimersi, che un grido solo unissono verso il cielo!

Dalla libertà dell' accompagnamento erasi andato a poco a poco a nuove melodie, il cui profano accento disturbava l' anima nel raccoglimento della meditazione, e che nel complicato artificio de' loro accordi, soffocavano le parole sante: era avvenuto quanto vediamo rinnovarsi a' nostri dì: eransi abbandonati i modelli primitivi, come noi abbandoniamo le soavi melodie de' nostri padri, il *Rorate*, l' *Adeste*, lo *Stabat*, canti semplici ed espressivi, di cui giunge ciascuna parola all' orecchio, e ciascuna modulazione penetra il cuore. Noi le abbandoniamo e perchè? Per capolavori, dicesi, artificiosamente combinati per isfoggiar voce, per l' effetto dell' orchestra, ai quali non manca che una cosa, il sentimento e la preghiera.

Con ragione adunque si alzarono richiami nel seno del Concilio di Trento contro questa profanazione delle chiese.

Fu nominata una commissione per esaminare in ogni sua parte la quistione, della quale fece parte San Carlo, il che presagiva una ferma volontà di riforma. La commissione opinò doversi proscrivere la musica, se non era da sè medesima giustificata col presentare un capolavoro di cristiana ispirazione, ed essa lo chiese a Palestrina.

Palestrina era nato nella città di cui portava il nome, ed a Roma sviluppossi il suo genio. Studiò da Gondimelo, uno di que' maestri fiamminghi che con Giosquino, ed Orlando Heer - Claes,

levarono sì alto, nell' Europa settentrionale, il potere della musica: poscia divenne Maestro anch' esso; e forse, dice Muller, la calma e la beatitudine trovavansi con lui più che con qualsiasi altro (1).

Sotto il regno di Paolo IV, Palestrina faceva parte della cappella papale; ma dovette lasciarla, perchè era ammogliato. Ritirossi allora in una capanna fra vigne del monte Celio, ed ivi solo, ignoto al mondo, abbandonossi per lungo tempo a quell' estasi del pensiero, che oltre misura ingrandisce la potenza inventrice dell' uomo. Essendogli stato manifestato il desiderio dei Padri del Concilio, prese tosto la penna, scrisse in capo al quaderno — Dio mio, illuminatemi, — e si pose all' opéra con un santo entusiasmo. I primi suoi sforzi non corrisposero all' idea che si aveva formato; ma poi a poco a poco si rischiararono i suoi pensieri, e i fiumi di poesia che inondavano l' anima sua, sgorgarono in commoventissime melodie. Ciascuna parola del testo spiccava chiaramente, ricercava tutti i cuori e li commoveva: *La Messa di papa Marcello* finì la quistione, e Pio IV, dopo averla udita, esclamò: Credo d' essere stato presente ad un concerto di Angioli (2).

(1) Introd. Storica estetica alla scienza de' Toni.

(2) V. le Memorie su Palestrina di Gius. Baini. — Riguardo alla musica religiosa, non si leggerà

Fra' decreti della Tridentino, menzioneremo quello che riguarda l' istituzione de' seminarii. Pio IV fu sollecito di fondare il romano, dandone la direzione ai Gesuiti, che pei primi avevano dato l' esempio di tal fatta stabilimenti.

Per molti secoli le sole università furono le case di studio per la gioventù: vi s' insegnava ogni cosa, dalla grammatica fino alla teologia, i principii del diritto e l' arte salutare. Ma gli studenti andavano solamente ad udir le lezioni, e ritornavano poi in miseri abituri, senza veruna disciplina.

Il primo stabilimento che ricevette giovani a convitto, sottoposti ad una regola comune fu, in Roma, il Collegio Capranica, fondato nel 1460 dalla generosità del Cardinale di tal nome. Erano ammessi in questo Collegio trentadue giovani ecclesiastici sotto la direzione dell' arciconfraternita del Salvatore e potevano starvi sette anni. Distinguevasi alla loro zimarra di sargia nera, orlata di violetto. Poco dappoi si aprì il Collegio Nardini, per gli studenti della Romagna. Tutta via questi collegi non erano ancora che casa di rifugio pe' giovani, dove riparavansi dalle usure degli Ebrei e dalle tentazioni d' una vita dissipata e libera: ma vi si lasciava una certa libertà

---

mai quanto basti il *Corso di musica* del Sig. d'Ortigne, opera profonda ed eloquente.

riguardo all' impiego del tempo, e si doveva andar fuori a cercar maestri.

Stavano le cose in questa condizione, allorchè Sant' Ignazio venne a Roma. Uno de' primi suoi pensieri fu di creare, mediante la ritiratezza, i molteplici insegnamenti e la santa austerità di pratiche fatte in comune, i giovani ecclesiastici allo spirito di pietà e di annegazione. Pensò principalmente agli Alemanni, per poter mandare fra gli eretici della Germania, de' cattolici zelanti e dotti. Fu fondato il collegio Germanico, e il seminario romano non era che un nuovo ramo rampollato dall' albero di vita piantato da Sant' Ignazio.

Così s' avanzava verso il bene. « Tutta Roma, scriveva Tiepoio, si sforza di uscire dall' avvilimento in cui era caduta, ed è diventata più cristiana ne' suoi costumi e nel suo modo di vivere. Petrebbesi finalmente aggiungere che in materia di religione, s' avvicinava alla perfezione, per quanto è permesso all' umana natura (1) »

Questo ritorno all' ordine non fu però nè pronto nè completo per certi infermi cervelli ne' quali un Benedetto Accolti volle mettere semi di mala contentezza e di cospirazione. Simulava un profetico parlare, proferivasi di provare la propria missione coll' attraversare un rogo sulla piazza

---

(1) Allegato da Ranke.

Navona, e predicava l' unione della Chiesa greca e latina, la sommissione de' Turchi e degli Apostati, sotto il governo d' un sant' uomo che ristabilirebbe la monarchia universale.

Era preso di mira Pio IV: molti, pieni di debiti e falliti, si avvantaggiarono della costui frenesia a favore de' propri disegni: si strinsero intorno a lui, composero una fazione e s' accontarono di liberare la Chiesa dal capo *indegno* che la governava. Per l' esecuzione del misfatto fu posto il tempo d' una processione; ma al vedere il pontefice in tutto lo splendore della sua dignità, Accolti tremò: al Conte di Canossa, suo complice vennero parimente meno le forze; e, senza le indiscretezze di qualcheduno de' colpevoli, la cospirazione sarebbe stata nascosta. Per disavventura lasciarono trapelare il loro pensiero, e furono tutti puniti con l' estremo supplizio.

Alcuni mesi dopo morì Pio IV; e non ostante la sua dolcezza e la sua bontà naturali, questo pontefice non era più amato da' Romani, e niuno addolorossi alla sua morte. Abbiamo detto delle principali opere che fece eseguire a Roma. Dobbiamo ancora ricordare le fortificazioni del Borgo e la stamperia pontificia, la cui direzione affidò a Paolo Manuzio.

Michele Ghislieri gli successe sotto il nome di Pio V. Era questi un austero religioso, uscito dal popolo, il quale non andava debitore del proprio esaltamento che a questa medesima austerità ed all' inflessibilità de' suoi principii. Nel tem-

po de' moti religiosi, il domenicano Ghislieri divenne capo di tutti coloro il cui zelo non patteggiava nè con le usanze del mondo, nè coi riguardi della politica. In esso riviveva lo spirito di Paolo IV: e San Carlo Borromeo era preso di tale rispetto dell' irreprensibile sua vita, e della soda sua pietà, che adoperossi per procacciargli la maggioranza de' voti nel Conclave.

Per avere un' esatta idea del carattere di Pio V, non dobbiamo fermarci agli atti pubblici del suo pontificato: convien seguirlo in quella vita di mortificazioni e di lotte in cui non venne giammai meno il suo coraggio. Nato pochi giorni innanzi alla predicazione di Lutero, entrando nella società umana, fu compreso da dolore amaro agli assalti che la Chiesa di Dio doveva sostenere, e sentì una necessità irresistibile di dedicarsi a difenderla. Queste impressioni crebbero in lui per lo studio, pel ritiro, e all' udire le profanazioni degli eretici. Il suo pensiero portavasi con entusiasmo verso quei tempi che tutti i popoli della cristianità combattevano sotto il medesimo stendardo, e piegavano il ginocchio davanti allo stesso altare: poscia allorchè i suoi sguardi ricadevano sopra la ruina sociale, quando per tutto vedeva la scissura, la guerra, l'incertezza, in luogo dell' antica fratellanza della fede, chiedeva a sè medesimo, se non era giusto che Iddio punisse un tempo di morte quelli che osavano di toccare l' arca santa. La conservazione dell' ortodossia e la salute delle anime deboli, corrotte da perfì-

diosi insegnamenti e da malvagi esempi furono allora il pensiero di tutta la sua vita. Duro a sè medesimo, non portava mai di mantello: viaggiava a piedi, con una bisaccia in sulle spalle, e, se abbattevalo il calore, non altro rimedio cercava che il digiuno. Nominato inquisitore della Fede a Como e a Bergamo fu severo, inflessibile, per quante opposizioni incontrasse, e per quante minacce gli venissero fatte. *Sarà quel che Dio vorrà*, diceva spesso, e seguiva la via che s'avea segnato con l'intrepidezza d'un forte convincimento.

Potrebbe crederci che un carattere di tal natura, poco dovess'essere suscettivo degli affetti che sentono alcune anime privilegiate nella preghiera; una volontà costantemente operosa soventi volte impoverisce il cuore; ma questa volontà in Pio V era talmente spogliata di amor proprio, era effetto di sì profonda obbedienza a quanto ei reputava un dovere, che aveva lasciato tutta la loro schiettezza alle naturali sue doti. Quest'uomo, tanto severo quando trattavasi della Fede, era d'una dolcezza e di un'affabilità ammirabili nella familiare consuetudine. Rigido sopra il suo tribunale, con instancabile compiacenza prestavasi a tutti coloro che di consigli lo richiedessero o di soccorsi! Nelle belle sue sembianze era impressa una profonda pietà: la lunga e bianca barba dava maggior espressione alle venerande sue fattezze; e quando taluno era ammesso alla sua udienza, dopo essere passato per quelle sale del Vaticano

risplendenti di marmo e d'oro, ornate di capolavori, rimaneva stupefatto al vedere quel vecchio vestito grossolanamente, come quando era frate a Santa Sabina, col volto macilente pei frequenti digiuni, nei quali continuava pur sempre anche dopo assunto al pontificato.

Talora trovavasi Pio V prostrato ai piedi degli altari, versar copiose lagrime, e rialzarsi poi con le sembianze raggianti di gioia celestiale.

La sua elezione fu di letizia a tutti i cristiani austeri. — « Venite a Roma, scrivevano ai loro amici, venite con fiducia e senza ritardo . . . Iddio ne ha risuscitato Paolo IV. » — Ma nel popolo vi aveva apprensioni, e la memoria di Paolo IV contribuiva a mantenervele. Si temevano gli effetti di quel rigore apostolico che da nessun ostacolo lasciavasi smovere. Infatti Pio V intraprese un'opera di generale riforma, e intantochè Carnesecchi, già Segretario di Clemente VII, espiava con la morte le ereticali sue dottrine, nei conventi si richiamava la severità della disciplina; i prelati obbligati alla residenza, autorizzate le citazioni per debiti contro i cardinali, vietati i combattimenti de' tori, e le meretrici sbandeggiate da Roma.

Nelle sue relazioni con le diverse corti cattoliche, Pio V conservò quella stessa forza di volontà che trovava nell'abituale pensiero del proprio dovere. Il convincimento del proprio diritto non pativa nè discussioni nè rimostranze. Perciò i principi stavano verso lui in una specie di dif-

fidenza; eppure Pio V accoglieva in sè, con tale autorità, i principi cattolici, che tutte le forze della cattolicità si volsero a lui, ed ei potè finalmente attuare il pensiero de' suoi predecessori, facendo una formidabile spedizione contro i Turchi. Quest'impresa, capitanata da Don Juan d' Austria componevasi di più di trecento vele, fra le quali si distinguevano le galee pontificie sotto il comando di Marc' Antonio Colonna. La vittoria de' Cristiani presso Lepanto, ridusse a memoria quella d' Augusto riportata in quelle acque contro il voluttuoso Antonio. Furono prese centotrenta navi, calate a fondo cinquantacinque, e venticinque mila turchi vi lasciarono la vita. La testa di Ali-Pascià, che capitanava l'armata Musulmana, stette esposta sulla punta d'una picca sulla capitana di don Juan, ed i suoi figli mandati a Roma. Vi giunsero seguendo il Colonna, al quale il papa volle decretare gl'onori del trionfo. Marc' Antonio, lungo la via, trovò iscrizioni, archi magnifici, una moltitudine sollecita e festosa. Dietro lui venivano i prigionieri, fra' quali gli occhi di tutti cercavano i giovani figli di Ali. Sarebbero creduto essere ritornati i tempi della repubblica, e fra i più vivi plausi il vincitore, come Pompeo o Scipione, ascese il Campidoglio. Fu poi condotto al Vaticano, dove il papa, circondato dai cardinali, lo ricevette: e, perchè niente mancasse alla sua gloria, il celebre Mureto ne recitò il panegirico.

Quest'ovazione fu seguita, poco dappoi, da quella di don Juan d' Austria: in appresso, in

commemorazione della vittoria fu istituita la festa del rosario (1); fu ordinato al Vasari di fare un quadro della battaglia di Lepanto per la Sala Reggia del Vaticano, ed il popolo romano fece costruire il soppalco dorato d'Araceli come omaggio della pia sua riconoscenza verso la madre di Dio.

La gioia che in quest'occasione sentì Pio V non può essere compresa che al pensare quanto terrore cagionasse allora la potenza de' Turchi. Le invasioni di Barbarossa e di Dragutte ancor erano presenti alle menti di tutti. Fondi, Sorrento, la maggior parte delle città marittime della Penisola erano state successivamente devastate da quegli arditi pirati, e Roma non credevasi ancor sicura, come ai tempi de' Saraceni, se non per le fortificazioni della città Leonina. Questa vittoria aveva riempito il pontefice di dolci consolazioni, ma furono le ultime. Le fatiche della vita ne aveano esaurite le forze; e nel mese d'Aprile 1572, fu travagliato da violenti dolori, e cadde ogni speranza di conservarlo in vita. Con giunte le mani pregava dicendo: « Signore, aumentate i miei dolori e la mia pazienza. »

Pio V fu pianto da tutti gli abitanti di Roma, da alcuni, per la sua austerità; da altri, per la sua giustizia. Amava le lettere; ed uno dei primi atti

(1) Da Gregorio XIII.

del suo pontificato fu di chiedere ad ogni vescovo i nomi degli ecclesiastici della propria giurisdizione, distinti per virtù e per dottrina, perchè potessero essere a parte de' suoi favori. Sparsa per Roma la notizia della sua morte, il Vaticano fu circondato da una pia moltitudine che voleva accostare al suo corpo pannolini, ed altri oggetti per conservarli come reliquie. Fu deposto nella basilica di San Pietro, e trasferito poscia a santa Maria Maggiore dove Sisto V fecegli erigere un mausoleo.

Pio V stabilì il primo in Roma i fratelli dell'ordine della Carità, instituiti da san Giovanni di Dio.

Nella pompa trionfale che accompagnava Don Juan d' Austria, reduce da Lepanto, aveavi un pover' uomo, miseramente in panni, e di contegno modesto. Chiamavasi Sebastiano Arias de' Fratelli di Giovanni di Dio. Questi era morto senza lasciare altra regola a' suoi discepoli che queste dolci parole cui ripeteva continuo: *Fate bene Fratelli*; e Sebastiano Arias veniva a Roma per chiedere al papa facoltà di formar conventi e avere ospedali dove seguir potessero gli esempi di carità che loro aveva lasciato Gio. di Dio. Ora Sebastiano trovò don Juan a Napoli, e il vincitore di Lepanto prese lo con sè. Incaricossi anche di favorirne la domanda, e Pio V concesse ai Fratelli non solo la Bolla desiderata, ma anche un monastero nell'isola del Tevere. Gregorio XIII ampliò le concessioni di Pio V, fondando un vasto ospizio presso la chiesa

data ai Fratelli della Carità. Questi buoni fratelli erano vestiti di sargia bianca (\*): andavano a capo e piedi nudi, e mentre una parte di essi stava al letto degl' infermi, gli altri limosinavano per le contrade con le pie parole del fondatore, che sono divenute il più bello loro titolo: *Fate bene Fratelli*.

Il cardinale Ugo Buoncompagni, che fu assunto al pontificato il 14 Maggio 1572, sotto il nome di Gregorio XIII era uomo dotto. La giovinezza di lui non era stata irreprensibile come quella del suo predecessore, ma dandosi dappoi allo studio profondamente e alla causa cattolica, erasi sforzato di far dimenticare gli errori de' suoi primi anni. Era però alieno dalla severità di Pio V. Giunto alla vecchiaia, l'antica facilità dell'indole era in esso divenuta una bonaria indulgenza, dalla quale pur traluceva quell'ardor di pensiero, che negli uomini fermi cresce con l'età. Il bene della Chiesa e l'estensione della Fede furono gli obietti di tutti i suoi pensieri. Cinta che ebbe appena la tiara, animò e aiutò i principi che tenevano fermo sì contro i maomettani come contro gli eretici. Gregorio XIII fu l'anima di tutte le imprese cattoliche, e intantochè in Francia formavasi la lega, intanto che Filippo II preparava quella formidabile armata, della quale dovevano giungere sulle spiagge dell' Inghilterra i soli miseri avanzi, Gre-

(\*) Ora sono vestiti di nero.